

I missili e un appello di Havemann

L'Europa non può rassegnarsi

Da Berlino mi è arrivato uno scritto dello scienziato Robert Havemann, marxista non dogmatico e comunista critico del «socialismo reale».

ciò raggiungere il territorio dell'URSS. Sulla base di questi fatti, vengono gettate le basi di un piano per armare la NATO con moderni missili a media gittata americani, di maggiore portata.

grande cumulo di nacierie. Gli USA ne uscirebbero pressoché indenni. Dopo aver osservato che, di fronte a questioni di vita e di morte per l'una o per l'altra grande potenza, il sacrificio dell'Europa non è impensabile, Havemann prosegue dicendo: «Si deve avere ben chiaro il fatto che l'Unione Sovietica non ha il benché minimo interesse che si arrivi a una siffatta, demenziale guerra atomica in Europa».



Il risultato finale del tragico uso dei nuovi armamenti installati e da installare sarebbe la distruzione dei nostri paesi mentre gli USA rimarrebbero indenni. E' necessario stabilire il processo distensivo e non lasciare cadere la proposta di trattative

Il professor Robert Havemann nel giugno scorso a Berlino

vengono portati nella Repubblica federale tedesca, nessun serio e ragionevole uomo politico nell'Unione Sovietica può stare colle mani in mano e sperare che non succederà niente. I russi hanno fatto una assai cattiva esperienza di una siffatta credulità, quando Stalin si affidò alla fedeltà ai patti di Hitler: la cosa gli costò 20 milioni di morti. Anche gli USA non hanno prestato nessuna fede alle assicurazioni del bravo uomo Kruscev, quando si trattò della installazione di missili sovietici a Cuba».

territorio degli Stati della NATO. Poiché non c'è da dubitare sulla determinazione degli strateghi USA di realizzare tale piano, deve accadere qualcosa di straordinario per vanificarlo. Io sono convinto che i russi sarebbero pronti a ridurre il numero dei loro SS 20 e a collocare tutti i missili di questo tipo nel profondo interno della Siberia. Ma non credo che questo basterebbe».

senza dubbio da porsi in prospettiva dopo una ripresa del processo di distensione. Il dato grave, terribile della fine del 1979 è stato la rottura di tale processo che durava, si può ben dire, da 20 anni, e che molti di noi — chi scrive si mette in prima linea — consideravano troppo ottimisticamente come ormai garantito nei suoi ulteriori sviluppi. Di più: quella rottura ha significato una brusca inversione di rotta, il rapido avvolgersi su di sé di una spirale di ritorzioni e contritorzioni.

nl da quelle dell'Unione Sovietica, anche quando non vi sia contrapposizione tra di esse, ci sembra dimostrata nel modo più evidente e inoppugnabile dal fatto che il «dissidente», il perseguitato Robert Havemann, costretto al silenzio nella sua patria socialista, che uno dei massimi esponenti della opposizione socialista nei paesi socialisti, sia d'accordo con noi sulla questione dei missili in Europa, ed esponga con tanta onesta lucidità le ragioni delle gravissime preoccupazioni sovietiche: ed è proprio per questo che abbiamo voluto riprodurre con tanta ampiezza l'ultimo scritto dello scienziato della RDT. (O anche di lui Pietro Longo, Gustavo Selva o Enzo Bellizzi diranno che, in definitiva, è sempre meglio a Mosca?)

La ricerca di Carlo Ginzburg

C'è un indizio Chiamate lo storico

Una suggestiva ipotesi sulla formazione delle scienze umane alla fine dell'800

Nelle cronache della storiografia italiana di questi anni — o penso in particolare a quella di orientamento marxista — non mi pare che questioni di teoria e di metodo abbiano avuto un grande spazio. Qualche idea è venuta fuori discusso di caso in caso (per esempio, delle «Annali», o anche del mondo antico. Poi, null'altro, o quasi. Credevo perciò che il saggio recente ma già notissimo di Carlo Ginzburg (di cui sono apparse più versioni: ma io mi riferisco a quella che si legge, con il titolo Spie, Radici di un paradigma indiziario, nel volume collettivo Crisi del ragione, a cura di Aldo Gargani, Einaudi 1979) sia un'occasione da non mancare, per riprendere — e in un punto alto — il filo di discorsi che forse da troppo tempo non facciamo in modo esplicito.

Un discorso su due prospettive

Tutto il discorso di Ginzburg (che trovo affascinante e suggestivo, un lavoro importante, con pagine di grande seduzione letteraria) si muove lungo due prospettive: mi pare, che si riflettono reciprocamente di continuo. La prima ha l'apparenza di una ricerca storica in senso stretto sulle forme di alcuni saperi e sulla genealogia di alcune mentalità: è la storia sociale o, anche, la storia della nascita — che Ginzburg descrive felicemente — del «paradigma indiziario/semiotico delle scienze umane», nella seconda metà del XIX secolo. Al fondo del lavoro del critico d'arte, dell'incubatore di psicoanalisti e del romanziere vi è un nocciolo comune che appartiene da sempre al sapere della medicina: la fiducia, che è possibile risalire dalla scoperta di alcuni sintomi apparentemente insignificanti ad una verità nascosta.

Una efficace chiave di lettura

A voler continuare il gioco, direi che il sintomo rinvia sempre, nello sguardo del clinico, alla modificazione patologica dell'anatomia. Fuor di metafora, la svolta che Marx ha rappresentato nella conoscenza storica moderna sta nell'ipotesi di costruzione della storia come scienza in quanto descrizione di regolarità profonde, di morfologie nascoste, di processualità complesse, leggibili solo a partire da un'interpretazione del presente che abbia al suo centro (ma senza per nulla esaurirvisi) la critica dell'economia politica. Ora, la questione è tutta qui. In che misura questo livello di lettura per sintomi e relative congetture apra orizzonti nuovi nell'interpretazione di qualsiasi storia, e che senza la ricerca attenta, minuziosa, appassionata di questi dettagli, interi mondi resterebbero a restare fuori del campo della conoscenza storica. Anzi, la ricostruzione di nascite e svolgimenti di saperi non necessariamente minori — che in molti casi avranno un ruolo centrale nella vicenda culturale dell'Europa moderna — sono impensabili senza una lettura «sintomatica» dei documenti di cui possiamo disporre. Il caso della storia del pensiero giuridico romano è un esempio clamoroso, in questo senso. Qui tutto sembrava congiurare per rendere impossibile una ricostruzione appena attendibile di questa archeologia del pensiero giuridico borghese. Eppure, oggi stiamo imparando che, a guardar bene, a saper riconoscere i segni, i sintomi, gli indizi, l'opacità di quel pensiero grigio su cui si era costruita tutta un'ideologia moderna scompare d'un colpo: quella storia si rivela estremamente ricca, sfumata, complessa.

Ma quali sono le tecniche, le condizioni, gli obiettivi di una storia per sintomi, per tracce? Il saggio di Ginzburg ci aiuta molto a mettere a fuoco alcune questioni importanti. Del resto, abbiamo già alcuni punti di riferimento da ricordare — proprio perché mi pare che Ginzburg non lo faccia — le pagine bellissime di Althusser su Marx lettore «sintomatico» degli economisti classici, nella prefazione a Leggere il Capitale. Primo punto. Un sintomo rinvia sempre a una teoria che lo precede (logicamente, s'intende), e solo nella quale e per la quale la minima con-

Impresa e controllo pubblico secondo la Confindustria

Questo Stato va controriformato

E' chiamato dalla Confindustria «statuto dell'impresa». Si tratta, piuttosto, di un codice di comportamento da imporre allo Stato: dice, in 37 articoli, che cosa lo Stato deve o non deve fare, fissa i limiti e detta le condizioni di ciò che allo Stato concede di fare. Il vero sovrano è «il mercato», la legge suprema è «l'economicità di gestione». Lo Stato è il suddito infedele che «restringe» e «distorce» la libera concorrenza, che attenta al «corretto funzionamento» del sistema economico.

Confindustria vogliono ora realizzare l'utopia? Ecco come la Confindustria trasforma il sogno in proposta di legge. Prezzi e tariffe sono rimessi, senza esclusione, alla legge della domanda e dell'offerta: ogni disposizione legislativa che conceda allo Stato di fissarli, anche mediante la determinazione di un massimo, è istantaneamente abrogata. Come è abrogata ogni legge che ecceda di differenziale le tariffe in rapporto alla qualificazione soggettiva dei consumatori, ossia in relazione alle diverse fasce sociali di utenza. Con un colpo di bacchetta magica il Cip si dissolve in una nuvoletta di zolfo. Libero mercato per ogni merce.

Su piazza del Duomo, al posto della statua, potrà sorreggere un grattacielo, a Villa Borghese, sulle rive del laghetto, potrà funzionare una nuova Iemesa. Basterà che il costruttore o l'industriale interessato aspetti venti giorni: se, decorso questo termine dalla sua domanda di autorizzazione, la pubblica autorità non lo detto di no, l'autorizzazione si intenderà concessa.

teresse che questo pratica alle banche. Se, per combattere l'inflazione, lo Stato aumenta il tasso di sconto, i suoi creditori si arricchiscono. E si può proseguire. Le nazionalizzazioni e le municipalizzazioni non sono, di per sé, una «distorsione» del mercato, ma a due condizioni. La prima è che le attività economiche riservate per legge allo Stato o ad enti pubblici vengano, di regola, affidate in concessione, con la garanzia per le imprese concessionarie di un equo profitto industriale, da corrispondere «per altra via», se non conseguibile attraverso i prezzi praticati al pubblico (con quale «altra via» o con l'istituzione, forse, di una «cassa integrazione profitti industriali»). L'altra condizione è che, in ogni caso, la nazionalizzazione non impedi-

ca alle imprese di produrre per uso proprio e delle proprie controllate i beni o i servizi la cui produzione è riservata allo Stato. A questo modo la Fiat, la Montedison e così via potranno continuare, per il vantaggio proprio e delle controllate, proprie società elettriche, e potranno vendere energia ad ogni altra impresa che accetti, o sia indotta ad accettare, il loro controllo. La conseguenza sarà che l'industria potrà fare una propria politica dell'energia, mentre quella dello Stato sarà solo la politica energetica per le famiglie.

La industria vuole fare tutto da sé, senza di potersi emancipare dallo Stato: un solo compito chiede allo Stato di assolvere, quello della «tutela del mercato». Lo «statuto» comincia, anzi, con norme che prevedono l'istituzione di una Commissione nazionale, nominata dal Presidente della Repubblica, avente la funzione di reprimere gli «abusi di potere economico». Il modello cui si ispira è analogo a quello della Sec statunitense, di ormai mezzo secolo fa, oggi definito da Galbraith come «la foglia di fico dietro la quale il potere si nasconde alla vista».

Ma ai cervelli della nostra Confindustria deve essere sembrato d'aver troppo osato: dopo avere attribuito a questa Commissione, sulla falsariga americana, un potere d'ingiunzione, e dopo essersi spinti fino a contemplare, per il caso di trasgressione, la possibilità di una esecuzione del provvedimento in forma specifica (il che può significare coattivo scioglimento di intere monopolistiche, forzate modificazioni dell'oggetto di so-

Intellettuali e Stato negli anni '30 e '40

Come il fascismo impose la cultura del consenso

La mostra recentemente organizzata a Ca' Pesaro dalla Provincia di Venezia illustrata da un ottimo catalogo che riproduce tutta la vasta documentazione fotografica e le numerose opere esposte (da Viani, Soffici, Rosai, Carrà a Birolli, Guttuso, Turcato, ecc.) ci pare abbia posto in maniera originale e problematica di storiografia culturale generale il problema di come il fascismo, attraverso lo schema obbligato che ha le sue esecuzioni nelle date della guerra.



Ci limitiamo a toccare alcuni punti che ci sembrano sufficienti a dimostrare la vastità e l'importanza del problema: ad esempio, i modi e i termini in cui il potere pubblico ha condizionato le attività intellettuali. Il fascismo, come è noto, aveva creato un ministero apposito — detto per la Stampa e la Propaganda e poi della Cultura popolare — con il quale attuava un controllo pressoché totale su ogni forma di manifestazione del pensiero. Dopo la caduta del fascismo, tutte le strutture censorie e la stessa mentalità che lo guidava sono cadute? Ufficialmente, un ministero che si chiamasse della Cultura popolare venne soppresso dopo la liberazione di Roma, ma solo per passare le competenze a un Sottosegretario per la Stampa e le Informazioni. Questo a sua volta venne soppresso un anno dopo con il passaggio delle funzioni al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che avrebbe dovuto esercitarle temporaneamente ma che in realtà le amministrò fino a quando De Gasperi, alla vigilia del 18 aprile, con un vero colpo di mano, ricostituì la vecchie Direzioni Generali del Ministero della Cultura popolare persino con gli stessi funzionari. E' pur vero che fin dal '45 erano state distinte censura politica e censura morale, la prima formalmente abolita la seconda sempre più decisamente affermata, ma è anche vero che, alla prova dei fatti, i limiti dell'azione repressiva si dimostrarono assai più elastici.

I meccanismi di governo dell'opinione pubblica nei documenti di una recente rassegna La polemica su continuità e rottura col secondo dopoguerra



rovesciò le intenzioni del regime, dei «contenuti» che emersero dall'operazione neorealista. Ciononostante, è stato detto che il neorealismo è «strutturalmente restaurativo» per le sue insufficienze nei confronti dei problemi centrali del Novecento, per il sostituito che tutta la realtà esistente sia quella sociale, ecc. Il problema, ora che non è annesso nella genericità della «continuità» o della «rottura».

che ci pare non sia solo, come potrebbe sembrare, una sorta di maledizione spirituale o di amara confessione di una mezza sconfitta, ma debba essere anche lo stimolo a comprenderne le ragioni e a superarle. Ancora Scialoja si chiede se per caso molti aspetti della realtà presente — e dunque, bene al di là degli anni '30 — non «impongono» fenomeni di (paradossale?) continuità, di (incredibile?) «coerenza», di sviluppo capitalistico «socializzati» nella sua stessa «terribilità» e considerato come «progresso». E' — questa degli elementi di «modernità» del fascismo — una tesi che ha oggi i suoi autori, e non certo soltanto di destra, ma che ci pare ancora una volta si lasci sbrogliare, nel tentativo di cogliere il senso generale delle cose, quelle differenze specifiche le quali finirebbero probabilmente per annullare l'attendibilità.

Il discorso qui si fa necessariamente lungo, ma limitandoci a porre alcuni interrogativi solamente nel campo della cultura: è «progressivo» corrompere gli intellettuali (vedi l'Accademia d'Italia)? o costringerli, oltreché alla censura, all'autocensura? o ad domesticare fino alla menzogna la storiografia nella scuola? o impedire il libero scambio delle idee? Comunque, l'importante è segnalare il fatto nuovo, voluto dall'Amministrazione provinciale veneziana, di aver portato una tematica così aggiornata, e così persino scottante, fuori del dibattito specialistico.

Aldo Schiavone